

GIULIO PAULIS

MAX LEOPOLD WAGNER E IL SOSTRATO PALEOSARDO

1. Raramente lo sviluppo delle conoscenze scientifiche su una lingua è stato legato in maniera così stretta alla figura di uno studioso come è accaduto per il sardo con Max Leopold Wagner, il grande linguista tedesco nato a Monaco di Baviera nel 1880 e morto a Washington nel 1962. Senza voler disconoscere i contributi preziosi di altri glottologi, è indubbio che in questo campo l'apporto di Wagner è stato fondamentale e assolutamente eccezionale per qualità e per quantità.

Ciò è vero anche per quanto riguarda le ricerche sul sostrato preromano della Sardegna, tema di cui egli si occupò in più occasioni nel corso di quasi sessant'anni d'intensa attività scientifica,¹ da ultimo nel *Dizionario Etimologico Sardo*, finito di pubblicare a Heidelberg nel 1964, annoverato fra i capolavori della linguistica romanza.² Lo spoglio delle voci di questo dizionario mostra come Wagner, dopo aver sottoposto ad analisi critica le proposte sue e di altri studiosi (soprattutto Bertoldi, Terracini, Hubschmid, Alessio, Battisti, Jud), riconosca nel lessico dei dialetti sardi l'esistenza di 42 unità lessicali di sicura origine preromana, e più precisamente paleosarda (18 fitonimi, 14 termini geomorfici, 5 zoonimi, 5 vari). Per 9 di esse la dichiarazione di sicura preromanità avviene senza che sia addotta l'etimologia o siano indicati confronti, per le rimanenti 33 è data, invece, la spiegazione.

Accanto a questa quarantina di vocaboli dichiarati sicuramente preromani, il *DES* ne registra altri 80 di etimologia sconosciuta, ma la cui preromanità è giudicata probabile sulla base dei seguenti criteri: 1. l'impossibilità d'interpretarli alla luce del latino e delle lingue che hanno agito in Sardegna come superstrato; 2. il loro occorrere nelle regioni centrali e nelle zone montagnose situate fra il massiccio del Gennargentu e la pianura meridionale, ove sopravvive con percentuali altissime anche la toponimia paleosarda;³ 3. l'appartenenza ai sopraccitati domini lessicali: botanico, geomorfico, entomologico e agropastorale; 4. l'eventuale presenza di elementi formativi o derivativi preromani.

Queste voci probabilmente preromane si ripartiscono negli stessi domini lessicali di cui si è detto prima: quello botanico (28 termini), quello geomorfico (22 termini), quello animale, soprattutto entomologico (18 termini), e quello agro-pastorale (12 termini).

¹ M. L. WAGNER, *Gli elementi del lessico sardo*, in *Archivio Storico Sardo* III, 1907, pp. 370-420; Id., *Über die vorrömischen Bestandteile des Sardischen*, in *Archivum Romanicum* XV, 1931, pp. 207-247; Id., *Osservazioni sui sostrati etnico-linguistici sardi*, in *Revue de Linguistique Romane* IX, 1933, pp. 275-284; Id., *Zum Paläosardischen*, in *Vox Romanica* VII, 1943-44, pp. 306-323; Id., *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Bern s.d. (1950); Id., *Die Punier und ihre Sprache in Sardinien*, in *Die Sprache* III 1, 1954, pp. 26-43; Id., in *Die Sprache* III 2, 1955, pp. 78-109.

² M. L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* I-III, Heidelberg 1960-64 (il terzo volume, uscito nel 1964, contenente gli indici, è a cura di R. G. URCILOLO). D'ora in avanti citato *DES*.

³ Cfr. H. J. WOLF, *Toponomastica barbaricina. I nomi di luogo dei comuni di Fonni, Gavoi, Lodine, Mamoiada, Oliena, Ollolai, Olzai, Orgòsolo, Ovodda*, Nuoro 1998.

Pertanto i lemmi definiti da Wagner sicuramente o probabilmente preromani (ossia paleosardi) sono complessivamente 122, e non alcune centinaia come pur si sente asserire.

2. La componente del sostrato paleosardo per la quale Wagner è in grado di offrire una spiegazione ha rapporti, variamente intrecciantisi nei singoli casi, con la Penisola iberica e il Midi francese, la Penisola italiana, la Corsica, la Sicilia, l'Africa settentrionale e, sia pure limitatamente a due sole parole (camp. sett. *mògoro* "collina bassa", log. *giàgaru* "cane da caccia"), con le aree balcanica e caucasica.

Il basco, che pure offre buoni confronti per 13 dei 42 appellativi di sicura ascendenza paleosarda, non è in grado di gettare alcuna luce sul ricchissimo patrimonio toponimico paleosardo: è dunque poco probabile, secondo Wagner, che il paleosardo sia stato un idioma direttamente affine al basco. Le suddette 13 isolesi paleosardo-basche risalirebbero piuttosto alla lingua dei Balari, i quali, a detta di Pausania, erano truppe mercenarie dei Cartaginesi, di stirpe libica o iberica, che nella prima guerra punica abbandonarono la causa di Cartagine e si stabilirono nelle montagne sarde.

Neppure il berbero, continuatore del libico, al quale si ricollegano 2 dei 42 relitti certamente paleosardi (nel caso di *tsinníga* "giunco marino" in modo esclusivo) e con qualche probabilità anche 5 degli 80 resti lessicali dichiarati presumibilmente preromani, è in grado di squarciare il mistero rappresentato dal sostrato paleosardo. Si osservi, tuttavia, che Wagner ha riconosciuto nella sillaba iniziale di alcuni nomi sardi di piccoli animali, come per esempio *thalakèrta*, *thilikèrta* "lucertola" < LACERTA un elemento confrontabile con l'articolo singolativo femminile berbero.⁴

Quanto all'etrusco, che c'interessa più propriamente in questa sede, è da ricordare il fitonimo sardo per cisto, *mutéclu* e varr., imparentato con l'etrusco *mútuca*, calab. *mútaca*, tosc. *mucchio*, corso *mucchio*, calab. *mucchiu*, catal. *modaga* e con l'aveyronese *moudre* nella Francia meridionale. Tuttavia il territorio in cui si estende questo tipo lessicale è più ampio di quello occupato storicamente dal popolo etrusco; inoltre conviene notare che sardo *mutéclu* < *MUTECULUS, tosc., corso *mucchio*, calab. *mucchiu* < *MUTULUS, aveyron. *moudre* < *MUTARO sono formati con suffissi diversi da quello del lessema etrusco. Per il resto Wagner ammetteva l'ipotesi, sostenuta da certa storiografia, che possano essere esistite in Sardegna in età precartaginese colonie etrusche sul litorale orientale e ad esse alludeva in un articolo del *DES* (II, p. 495, s.v. *tón(n)eri*), quando parlava dell'esistenza di leggere tracce di una infiltrazione etrusca in Sardegna, escludendo tuttavia una sua incidenza linguistica nel centro dell'isola.

Per ciò che concerne infine il sostrato pregreco e più latamente egeo-anatolico si rileva il fatto, davvero notevole, che nei materiali raccolti nel *DES* manca qualsiasi traccia di connessione o confronto con esso.

3. Considerando le cose sotto il profilo generale del metodo di ricerca impiegato, occorre sottolineare il rigore critico con cui Wagner nel *DES* riesaminò le sue stesse ipotesi etimologiche. Egli lasciò cadere vari accostamenti con l'area balcanica e greca precedentemente istituiti: barb. *orgòsa* "luogo umido, acquitrinoso" = gr. *orgás* "terra umida, grassa e fertile",⁵ fonn. *bobborissína* = alban. *boboreshë* "formica"; sardo ogliastrino *kallútsu* "cagnolino" = alban. *këlush* "cagnolino"; nuor. *dúri* "tronco di ginepro biforcuto in varie parti che serve per appendere la carne" = alban. *dru* "tronco, pezzo di legno, palo", gr. *drÿs* "albero, quercia", got. *triu* "legno, albero".⁶ Nel caso di *bobborissína* e di *kallútsu*

⁴ Vedi WAGNER, *Über die vorrömischen Bestandteile des Sardischen*, cit. (nota 1), pp. 19-20; Id., *Restos de Latinidad en el Norte de África*, Biblioteca Geral da Universidade. Cursos e Conferencias de Extensão Universitária XLV-XLVI, Coimbra 1936, pp. 20-22.

⁵ Vedi WAGNER, *La lingua sarda*, cit. (nota 1), Nuoro 1997 (ried. a cura di G. PAULIS), pp. 267-268.

⁶ Vedi WAGNER, *Über die vorrömischen Bestandteile des Sardischen*, cit. (nota 1), p. 42; Id., *Osservazioni sui sostrati etnico-linguistici sardi*, cit. (ibidem), pp. 278-279.

preferì inquadrare la corrispondenza con l'albanese nell'ambito dei fenomeni di affinità elementare comuni alle più disparate lingue del mondo, quanto a *orgòsa* e *dùri* si convinse, invece, che la somiglianza di forma e di significato rispettivamente col gr. *orgás* e con l'alban. *dru* doveva essere frutto di una combinazione fortuita, stante la possibilità di assegnare un etimo indoeuropeo alle due parole greca e albanese e ritenendo egli da escludersi l'eventualità che elementi indoeuropei fossero penetrati in Sardegna prima della romanizzazione.

Alla stessa rigorosa revisione critica cui sottopose le ipotetiche isoglosse con l'Egeo e la penisola balcanica, Wagner assoggettò anche i parallelismi con il basco precedentemente postulati in relazione a 9 vocaboli sardi: *thálaw* "crusca", *aúrri* "cárpino" (specie arborea), *sakkáyu* "agnello di un anno", *sasáya* "sorta di scarafaggio", *óspile* "piccolo chiuso per vitelli, ombroso e fresco", *athánda* "papavero", *lollói* "fiore", *bidíle* "luogo acquitrinoso, pozzanghera", *ghiddòstre* "scopa arborea".

Emblematico fra tutti è il caso di quest'ultima voce, *ghiddòstre* (con *-dd-* retroflessa), la cui equazione con il basco *gillar* "scopa arborea" Wagner cessò di considerare sicura una volta che J. Hubschmid osservò come le varianti dialettali basche richiedano una forma protobasca con *-l-*, mentre il fitonimo sardo presuppone *-ll-* alla base della consonante retroflessa sonora della seconda sillaba (*DES* I, p. 578).

4. Grazie a questo rigore di metodo i risultati etimologici conseguiti da Wagner e codificati nel *DES* sono solidissimi. Là dove qualche rettifica s'impone, essa riguarda precipuamente – com'era da attendersi – quell'insieme di 80 vocaboli che, pur privi di etimologia, furono dichiarati da Wagner presumibilmente preromani. Soprattutto una migliore conoscenza dei domini nozionali cui appartiene questo complesso di termini ha consentito di attribuire un'origine non preromana ad alcuni di essi.

A titolo esemplificativo adduco qualche esempio, traendolo dalla mia personale esperienza di etimologo nel campo del sardo.

Nell'ambito dei fitonimi, il barb. *katheddína*, designante la timelea o pepe montano (nella nomenclatura scientifica *Daphne gnidium* L.), non è un relitto paleosardo (*DES* I, p. 321), ma un semplice derivato dell'appellativo sardo *kathéddu* "cagnolino", perché la pianta è tossica in tutte le sue parti e soprattutto le radici, ridotte in poltiglia, venivano utilizzate per la pesca di frodo.⁷ Infatti, nella terminologia botanica popolare relativa alle lingue e ai dialetti più disparati le piante tossiche e quelle non mangerecce sono chiamate assai spesso con nomi significanti "pianta del cane, frutto del cane, bacca del cane, ecc.", per segnalare spregiativamente la dannosità o la qualità inferiore della specie. Così anche in sardo l'erba morella (*Solanum nigrum*), velenosa, è detta *tomàta de kánes*, proprm. "pomodoro da cani".

Nel campo degli zoonimi ricorderò il caso del camp. *kallarèdda* "specie di piccola formica bionda", nel Sulcis *sa frummíga kallái*, la cui parvenza preromana denunciata da Wagner (*DES* I, p. 270) si rivela illusoria alla luce del nome *kalla-kálla* che ho riscontrato per l'insetto ad Isili e che si spiega semplicemente a partire dalla locuzione avverbiale *kalla-kálla* "in folla, in calca", metafora rustica tratta dall'immagine del latte che si coagula o condensa (*si kállat*), estesa alle formiche che si ammucchiano. Infatti, accanto ad espressioni del tipo *inc'è sa gènti kalla-kálla* "vi è la gente affollata", si dice *sa kròbi de su páni est impestàda de kalla-kálla* "il cestino del pane è invaso dalle formichine".⁸

Ancora: la gazza e la ghiandaia sono due uccelli della famiglia dei corvidi che condividono la stessa denominazione *píga* < *PICA*, spesso *mariabíga* con il nome personale

⁷ Vedi G. PAULIS, *I nomi popolari delle piante in Sardegna. Etimologia, storia, tradizioni*, Sassari 1992, pp. 175-176.

⁸ G. PAULIS, Presentazione a G. MURA, *Fuèddus e chistìonis in sardu e italiànu. Dizionario fraseologico di sardo-campidanese italiano*, Nuoro 1999, pp. 6-7.

femminile *María* anteposto, come di frequente nella nomenclatura zoonimica popolare. Per la gazza occorrono anche le varianti locali *malabíga*, *melapíkka*, *marabíga* e per la ghiandaia *marrabíga*. Secondo Wagner queste forme popolari mostrano l'influenza di *málu* "cattivo", con riferimento alle abitudini della gazza ladra, ma *marra*- in *marrabíga*, il nome della ghiandaia, non si può spiegare e sarebbe forse un elemento preromano, trasformato e interpretato in diverse maniere (DES II, p. 260). In realtà le cose sono molto più banali: l'elemento *marra*- deriva semplicemente dal verbo *marrare* "zappare, raschiare la terra con le zampe", perché la ghiandaia è un uccello che, sia pure involontariamente, contribuisce alla riforestazione dei boschi di solito sotterrando i semi delle querce e di altri alberi (come fanno i cani con gli ossi) e così favorendo la nascita di una grande quantità di nuove piante.

Questi pochi esempi, che ho scelto appositamente fra i più elementari, racchiudono nella loro semplicità un insegnamento diretto ed evidente: in questioni delicate come quelle del sostrato la prudenza non è mai eccessiva, se è vero che il pur prudentissimo Wagner è potuto incorrere in valutazioni errate come quelle dianzi esaminate.

5. Se così si assottiglia lo spessore del lessico probabilmente preromano, c'è da dire tuttavia che le perdite sono, sia pure in parte, compensate dall'ingresso nel gruppetto delle voci sicuramente preromane di qualche parola che Wagner aveva lasciato priva di etimologia e senza sospetto di preromanità. Tale ad esempio, il log. *ayúkka* (DES I, p. 66), designante l'ononide, un piccolo arbusto fetido, i cui rametti minori terminano in spine spesso doppie. Questo fitonimo corrisponde ottimamente al guascone *ayaugo*, per il quale si ricostruisce una base preromana **aiatúga*, che con diverse varianti ritorna anche nel cat. *gaons*, nell'occit. *agavoun*, nel limosino *ajaou*.⁹

Passando ad altro ordine di problemi, giova osservare che una migliore conoscenza dei rapporti interni alle singole componenti del sostrato paleosardo, può derivare dalla considerazione della distribuzione areale dei relitti lessicali preromani nella toponimia.

Sia il caso della voce *bèga*, designante una "valle acquitrinosa, una valle di pianura fertile e ricca d'acqua", forma già attestata in un documento campidanese del 1115, dunque anteriore alla conquista aragonese della Sardegna. Insieme al castigliano *vega*, al portoghese, gallego *veiga* questa parola risale a (*terra*) *ibaika* "terreno irriguo, che si trova nei pressi di un corso d'acqua", da *ibai* "fiume" (ancora oggi la parola basca per fiume suona così), più il suff. *-ko*, *-ka* esprime come in basco appartenenza.

Si tratta – com'è noto – di una delle più importanti isole di quota paleosarda che uniscono esclusivamente la Sardegna e la penisola iberica.

Il DES (I, p. 191) qualifica la diffusione di *bèga* come genericamente campidanese. Però, se consideriamo la toponomastica, dobbiamo prendere atto del fatto che *bèga* occorre soltanto, e con grande frequenza, nel Sulcis-Iglesiente a meridione di una linea che passa per Fluminimaggiore, Villacidro, Decimomannu, Decimoputzu e Uta. Invece gli altri elementi lessicali del sardo apparentati a vocaboli della penisola iberica, e – come si è detto – attribuiti dal Wagner alla lingua dei Balari sono concentrati, per sua esplicita dichiarazione, nei dialetti centrali e in quelli barbaricini, con diramazioni – è vero – verso il campidanese e il logudorese, ma nessuno con una dislocazione simile a quella di *bèga*, limitata al Sulcis-Iglesiente. Ora, questa regione – il Sulcis-Iglesiente – è quella che si estende alle spalle di Nora, la città della Sardegna sud-occidentale che, secondo una tradizione mitografica ripresa da vari autori del mondo antico, sarebbe stata fondata da Norace a capo di coloni iberici provenienti da Tartesso. Pertanto è lecito chiedersi se la diffusione di *bèga* limitata a quest'area si debba riferire a un episodio di colonizzazione iberica come quello cui allude il mito, piuttosto che ai mercenari Balari.¹⁰

⁹ Vedi PAULIS, *I nomi popolari delle piante in Sardegna*, cit. (nota 7), p. 297.

¹⁰ Vedi G. PAULIS, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna*, in *Atti del VII Convegno di studio sull'Africa romana* (Sassari 1989), Sassari 1990, pp. 603-606.

Ancora: uno dei fondamentali *principia ad excludendum* che ha ispirato e guidato tutta la ricerca di Wagner in materia di sostrato preromano è il seguente: non è lecito attenderci di trovare elementi punici in quelle regioni della Sardegna centro-orientale, di cui i Cartaginesi non ottennero il dominio.

Pur conservando in linea generale la sua validità, questo principio ha perso il suo carattere assoluto quando nove anni or sono ho avuto la fortuna di riscontrare l'esistenza nei dialetti centro-orientali di un nome delle ruta sconosciuto a Wagner: *kúrma*, *kúruma*, *'úrma*.¹¹ L'etimo è punico, come provano le interpolazioni sinonimiche al testo greco del *De materia medica* di Dioscoride (III 15) che, parlando della *ruta hortensis*, adducono, fra le altre equivalenze, anche quella riguardante il punico, con l'espressione *Aphroi kburmá*, cioè i Cartaginesi dicono *curma*. D'altra parte la pertinenza di questo vocabolo all'area d'influsso cartaginese dell'Africa settentrionale è dimostrata dal fatto che *Curma* è anche il nome – menzionato da Sant'Agostino (*De cura pro mortuis gerenda*, 12, n. 15) – di un decurione e di un fabbro del Municipium Tullienae, presso Ippona in Numidia, luogo in cui ancora nel V secolo d.C. era parlato il punico.

Gli specialisti riconoscono al fitonimo un etimo semitico, alcuni riconnettendolo all'accadico *burmu* nome di pianta, altri alla denominazione della ruta in varie lingue semitiche, tra cui il siriano: *Sýroi barmalá*, secondo quanto recita il testo dello Pseudo Dioscoride. Come sia arrivato nell'area centro-orientale questo 'Kulturwort' punico è difficile stabilire: col commercio? Portato dai Balari? Attraverso il latino parlato dai sardi punicizzati? Per mezzo dei sardi che militarono come mercenari negli eserciti punici? O attraverso altre vie? Certo è che la Barbagia cessa di essere *l'hic sunt leones* delle indagini sulla lingua fenicio-punica in Sardegna.

Infine dev'essere tenuta presente la possibilità che i Punici abbiano mediato anche la trasmissione di elementi libici dall'Africa settentrionale. Questo può essere, a mio vedere, il caso di un fitonimo camp. sconosciuto a Wagner, *sintsiri*, *sintsúrru*, relativo all'equiseto palustre, una specie affine al *Polygonum aviculare* L., popolarmente noto come correggiola, malerba temuta dagli agricoltori, il cui nome punico suonava *zunzur* secondo l'erbario dello Pseudo Apuleio, *zenzur* secondo Mustio, Muscione, medico africano del VI sec. d.C., *sensur*, *sumsur* secondo le glosse mediche e altre fonti minori.¹²

Siccome la voce non ha un etimo semitico, è probabile che essa sia un termine libico o appartenente a un precedente sostrato africano penetrato all'interno del punico. E poiché in Sardegna *sintsiri*, *sintsúrru* è circoscritto alla parte meridionale, mentre – come sappiamo – i relitti paleosardi si concentrano generalmente nell'area montagnosa centro-orientale, è verosimile che il termine sia stato portato da quei nuclei di popolazione africana che i Punici trasferirono in Sardegna per far fronte alle esigenze dell'agricoltura una volta che i Protosardi abbandonarono le pianure del Campidano e si ritirarono nelle aree più recessive dell'interno.

6. Partiti da un esame dei risultati cui è pervenuto M. L. Wagner nell'analisi del sostrato paleosardo, abbiamo approfondito alcuni aspetti di questa problematica muovendoci all'interno dell'orizzonte metodologico tracciato dal linguista tedesco.

Sul metodo del Wagner, tuttavia, ha espresso recentemente riserve e rilievi critici M. Pittau, sostenitore della tesi secondo cui la lingua dei Sardi Nuragici sarebbe geneticamente imparentata con il lidio e con l'etrusco. Nella prefazione del suo ultimo volume sulla toponimia della Sardegna, egli osserva infatti che, rispetto ai relitti preromani, Wagner «ha sempre assunto una posizione estremamente – anzi vorrei dire – eccessiva-

¹¹ *Ibidem*, pp. 608-612.

¹² Vedi G. PAULIS, *Le piante dei Sardi, dei Romani e dei Punici*, in *Atti dell'VIII Convegno di studio sull'Africa romana* (Cagliari 1990) Sassari 1991, pp. 840-847.

mente prudenziale, molto più spesso intervenendo per dichiarare il suo dissenso e la sua opposizione e molto meno per affermare qualcosa di positivo sui problemi discussi dagli altri linguisti». ¹³ Pittau invece dichiara di non esitare ad entrare nel vivo della discussione sui relitti lessicali e toponimici paleosardi, osando proporre soluzioni perfino azzardate, sia pure al solo titolo di altrettante 'ipotesi di lavoro'. Egli motiva e giustifica questa sua prospettiva metodologica, differente da quella del Wagner, alla luce della nota teoria hegeliana sulla 'positività dell'errore', in virtù della quale anche un'ipotesi errata può alla fine risultare molto utile ai fini dell'avanzamento del sapere scientifico, anche di quello linguistico.

Un esempio di applicazione di tale metodo è quello relativo al problema etimologico rappresentato da un vocabolo sardo designante gli orecchini e le tettole o bargigli del caprone e del gallo, vocabolo che occorre all'interno di un'area tradizionalmente conservativa nelle varianti (S. Lussurgiu, Bono) *nárvas*, (Nughedu S. Nicolò, Dorgali) *návras*, (Bitti) *navráttos*, (Tonara, Orgosolo) *nábras*, (Urzulei) *náfras*, (Fonni, Busachi) *návres*, (Usellus) *náiras*, (Seui) *náidis*, (Isili) *náiris*.

Nel *DES* (II, pp. 157-158, s.v. *nárvas*) Wagner non propose alcuna etimologia per questa parola, limitandosi ad ammettere onestamente: «l'origine di *návras*, *náiras* mi sfugge». Egli però rigettò l'ipotesi di Etmayer (in *Indogermanische Forschungen* XLII, 1924, p. 29) di derivare il lemma sardo dal lat. *napurae* "funicelle vegetali usate come fiocchi o pendagli per adornare i maiali da sacrificare", sia perché semanticamente l'accostamento gli sembrava per lo meno arditto, sia perché la caduta della *u* di *napurae* sarebbe irregolare, sia perché foneticamente le forme (Seui) *náidis*, (Isili) *náiris*, (Usellus) *náiras*, definite «aberranti», si concilierebbero ancor meno con la base lat. *napurae*.

A questi tre buoni motivi per non accogliere il suggerimento di Etmayer ne aggiungerei un quarto, anch'esso di carattere fonetico: quand'anche si fosse verificata in *napurae* la síncope della vocale atona mediana, fenomeno estraneo agli esiti sardi di derivazione latina, è pur vero che nei dialetti centrali e barbaricini (in cui il nesso *-pr-*intervocalico si conserva, e quindi si dice *aprile* < *APRILE*), avremmo dovuto avere **nápras* e non *nárvas*, *návras*, *náfras*, mentre nello spazio dialettale logudorese (ove vige il tipo *abrile*), ci saremmo attesi **nábras* e non *nárvas*, *návras*.

Del nostro argomento si è occupato ultimamente M. Pittau. Partendo dall'assunto che il paleosardo sia geneticamente imparentato con l'etrusco, egli ha formulato il principio per cui una parola dei dialetti sardi il cui etimo latino sia un imprestito dall'etrusco dev'essere ritenuta senz'altro 'nuragica' (cioè paleosarda) e non derivata dal latino, se il suo sviluppo fonetico e/o semantico presenta qualche irregolarità.

Pertanto, poiché il lat. *napurae* sarebbe da ricondursi all'etr. *naper* "unità di superficie", ma forse propriamente "fune" (che serve anche per misurare), Pittau, conformemente al suddetto principio, interpreta il lessotipo sardo *nárvas* come un relitto 'nuragico' affine al termine etrusco, e dunque conclude affermando che «bene ha fatto il Wagner a respingere la derivazione del vocabolo sardo da quello latino, mentre ha avuto il torto a non connetterlo con quello etrusco». ¹⁴

Per gli effetti della sullodata teoria hegeliana menzionata da Pittau, queste conclusioni, che ho difficoltà a condividere, mi hanno stimolato ad approfondire la questione per tentare di trovarne la soluzione all'interno del paradigma scientifico applicato da Wagner nelle sue analisi.

Tale paradigma – come si è visto – prevede che in casi come il nostro si cerchi di spiegare innanzi tutto l'aspetto fonetico delle diverse varianti dialettali della parola alla

¹³ M. PITTAU, *I nomi di paesi, città, regioni, monti, fiumi della Sardegna. Significato e origine*, Cagliari 1997, p. 10.

¹⁴ Vedi M. PITTAU, *Origine e parentela dei Sardi e degli Etruschi. Saggio storico-linguistico*, Sassari 1995, pp. 221-222.

luce dei normali sviluppi della fonetica storica del sardo. E ciò è possibile postulando nel caso specifico l'esistenza, all'interno di un etimo latino, di un segmento *-AUR-*, come mostra la vicenda di *AURA* che dà, a seconda dei dialetti sardi, *árva*, *ávra*, *árba*, *ábba*, *ára* "brezza fredda, vento nocivo alla frutta", con una distribuzione geografica del tutto coincidente a quella di *nárvas* e varianti.¹⁵

Pertanto l'etimo del tipo lessicale *nárvas* è il plurale latino *INAURES* "orecchini" (calco sul gr. *enótia* "orecchini"), ampiamente e continuativamente attestato nella latinità a partire da Plauto.¹⁶

A Fonni e a Busachi, dove si dice *návres*, si conserva ancora l'originaria terminazione *-es* di *INAURES*. Essa è presupposta anche dagli esiti (Seui) *náidis*, (Isili) *náiris*, con il passaggio *-es > -is* regolare in campidanese.

Altrove la parola è passata alla classe dei temi in *-a* (e quindi *nárbas* e sim.) a causa dell'analogia col tipo *bárba* che nello stesso spazio o in aree coerenti si usa per denominare i bargigli del gallo.

Infine la *i-* di *INAURES* è stata deglutinata per errata divisione sintattica, perché in *INAURES* si è visto un *IN+NAURES*. Tuttavia in campidanese, dove *-AUR-* si riduce regolarmente ad *-ar-*, la *i-* etimologica si è conservata in seguito a metatesi nelle forme (Usellus) *náiras*, (Isili) *náiris*, (Seui) *náidis*.

In questo modo ritengo di aver recuperato un altro vocabolo latino continuato in Sardegna, confermando la produttività del metodo impiegato dal Wagner, i cui studi ci danno un importante ammaestramento: se è vero che la linguistica è un potente strumento di indagine storica, e anzi talvolta costituisce l'unico mezzo di cui disponiamo per ricostruire aspetti del passato più o meno lontano, non è lecito cercare di estrarre dalle parole ciò che esse non possono dirci, né chiedere alla linguistica più di quanto essa possa dare.

¹⁵ Cfr. M. L. WAGNER, *Fonetica storica del Sardo*, Introduzione, traduzione e appendice di G. PAULIS, Cagliari 1984, pp. 35, 484 e carta VII; *DES* I, p. 155.

¹⁶ W. MEYER LÜBKE, *Romantisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935, n. 4337; B. Terracini (cfr. B. TERRACINI - T. FRANCESCHI, *Saggio di un Atlante linguistico della Sardegna* II, Torino 1964, pp. 51-54) si è sforzato di spiegare il tipo *nárvas* come l'esito di un incrocio tra il gr.-biz. *márgaron* "perla" (da cui provengono voci calabresi quale *márgaru* "tettola") e *nárba*, *mármara* "malva" < *MALVA*, *rába* < *BARBA* "bargigli del gallo". Ipotesi del tutto inverosimile.